



Costituzionalismo.it

Fascicolo 2 | 2023

**Memoria, identità storica
e i fondamenti
del Patto costituzionale**

di Giovanni Cerchia

EDITORIALE SCIENTIFICA

MEMORIA, IDENTITÀ STORICA E I FONDAMENTI DEL PATTO COSTITUZIONALE

di Giovanni Cerchia

Professore ordinario di Storia contemporanea
Università degli Studi del Molise

SOMMARIO: 1. LE RIVOLUZIONI MODERNE E IL POTERE SOVRANO DELLA MEMORIA;
2. GOVERNARE IL TEMPO E LO SPAZIO NELL'ETÀ DEL GRANDE CAMBIAMENTO;
3. OPERAI E CONTADINI: LE DIFFERENTI CRITICHE ALLA MODERNITÀ DELLE
CLASSI SUBALTERNE; 4. L'ITALIA DALLO STATUTO ALBERTINO ALLA REPUBBLICA
DEMOCRATICA.

1. Le rivoluzioni moderne e il potere sovrano della memoria

La modernità è figlia di avvenimenti eversivi ed estremamente divisivi concepiti nel secolo dei lumi, per essere poi dischiusi tra i rumori ritmici dei telai di Manchester e l'insurrezione parigina dell'Ottantanove. Un passaggio d'epoca che, da punti d'attacco differenti e allo stesso tempo convergenti, segna rotture profonde portando al «trionfo di una nuova società»¹, al tramonto del vecchio ordine e dei suoi *arcana imperii*² in un «mondo [...] esausto del passato»³. A mutare sono tutti i punti di riferimento della condizione umana, abilitata ora alla trasformazione e allo sfruttamento delle risorse naturali in termini inconcepibili⁴ rispetto al passato, nell'aspettativa di un inarrestabile progresso dettato dalle conquiste della ragione e del metodo scientifico. Un compito arduo che, tra le altre cose, spinge addirittura all'inven-

¹ E.J. HOBBSAWM, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Bari-Roma, 1998, p. 4.

² Cfr. R. FEOLA, *La sovranità contemporanea. Aspetti di storia costituzionale e delle istituzioni politiche*, Vol. I, Napoli, 2009, p. 13.

³ C.S. MAIER, *Leviatano 2.0. La costruzione dello stato moderno*, Torino, 2015 (2012), p. 19.

⁴ Nella sola Gran Bretagna, il consumo pro-capite annuo di energia calcolato in termini equivalenti di chilogrammi di carbone passa, in poco più di un secolo, dallo 0 del 1760 alle 5 tonnellate e 150 chili del 1965 (cfr. gli *Indici del livello di sviluppo industriale dei paesi sviluppati 1760-1965*, in F. MAURO, *Storia dell'economia mondiale 1790-1970*, Napoli, 1980, p. 395).

zione del turismo, inteso come «compensazione della fatica procurata dal processo di acquisizione della realtà al processo di civilizzazione»⁵, una sosta dai gravami imposti dalla manipolazione dell'ambiente naturale, sociale e istituzionale: l'uomo (borghese) si fa dio e in cambio pretende una ciclica sospensione dalle proprie mansioni per un temporaneo ritorno nel giardino dell'Eden. Un cambio di passo testimoniato in maniera inequivocabile anche dalla radicale accelerazione demografica della specie umana, a conferma della sua volontà di occupare fisicamente un ambiente rivendicato come proprio ed esclusivo dominio. Nel XVIII secolo, infatti, gli abitanti del pianeta sono meno di 800 milioni⁶, continuamente falciati dalla trappola di un ciclo malthusiano subito come un'ineluttabile sentenza di morte. Un vincolo che salta quasi all'improvviso, nella rincorsa tra aumenti delle nascite e incrementi delle rese agricole che fanno da cornice e premessa al sorgere della civiltà industriale e urbana. L'umanità diventa più numerosa, ma anche più alta, meno affamata e indifesa⁷. Allo stesso tempo, in ragione della «rivoluzione delle *enclosures*»⁸ e del miglioramento delle tecniche produttive, è meno indispensabile per il lavoro nei campi, finendo per affollare città e nuovi luoghi di lavoro rumorosi e densi di caligine e vapori⁹.

Se, come ricorda Braudel, «l'alba della storia coincide con l'invenzione dell'agricoltura, la rivoluzione neolitica»¹⁰, è invece con il suo tramonto, quanto meno in Europa e nelle appendici americane del Vecchio Mondo, che la vicenda umana sembra finalmente affrancarsi dalle ricorrenti carestie, dai rischi delle pestilenze e dalla certezza dell'indigenza, per essere investita dalla promessa di un'imminente liberazione dal bisogno. Una promessa che riguarda l'economia e coinvolge la politica, in un nesso inestricabile di cause ed effetti che pongono fine a domini e consuetudini millenarie, scardinando antiche disuguaglianze, secolari gerarchie sociali e ataviche concezioni del potere. In buona sostanza, se prima è la natura a dettare i tempi e le regole del gioco della società umana, ancorandola ai principi della legge divina e alla sua

⁵ A. BERRINO, *Storia del turismo in Italia*, Bologna, 2011, p. 13.

⁶ Cfr. E.J. HOBBSAWM, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, cit., p. 20.

⁷ Cfr. ID., *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, Bari-Roma, 1991, pp. 20-21.

⁸ F. MAURO, *Storia dell'economia mondiale 1790-1970*, cit., p. 17.

⁹ Cfr. E.J. HOBBSAWM, *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, cit., pp. 24-42.

¹⁰ F. BRAUDEL, *Il Mediterraneo*, Milano, 1997, p. 56.

potestà di legittimazione sovrana, la «duplice rivoluzione»¹¹ politica e produttiva archivia per sempre queste possibilità, con conseguenze sconvolgenti.

In particolare, la Rivoluzione francese apre le porte al predominio della borghesia che conquista il controllo dei nuovi processi economici e cancella caste, ordini, consunte gerarchie, sostituendoli con i principi della libertà, della fraternità e dell'uguaglianza formale di ogni uomo davanti alla legge, fermandosi solo al cospetto della proprietà e della sua esclusività. La proprietà privata si conferma, infatti, come uno dei bastioni delle disuguaglianze sociali, uno dei fondamentali principi regolatori – insieme al genere e all'istruzione – per il pieno e legittimo accesso alla vita politico-istituzionale. Se nel mondo precedente il potere politico si identifica con i *bellatores* – i portatori di spada, autorizzati all'esercizio della violenza, quindi della sovranità o di sue porzioni – ora bisogna essere maschi, benestanti e alfabetizzati (oltre che bianchi, se consideriamo le discriminazioni razziali vigenti negli Stati Uniti)¹².

Sono questi (il sesso, la ricchezza, il saper leggere e scrivere, la razza) i cardini decisivi delle *comunità immaginate*¹³ dalla borghesia emergente, i punti di riferimento dello spazio pubblico entro il quale il terzo stato elabora la propria memoria e la propria identità per affrontare le sfide del lungo XIX secolo, consolidando il compromesso con le monarchie ed edificando insieme Stati-nazionali dotati di costituzioni flessibili, ottriate ed elitarie, in grado di ribadire sul piano giuridico nuovi vincoli e poteri.

2. Governare il tempo e lo spazio nell'età del grande cambiamento

La borghesia impone la propria guida, pretende spazi, sottoscrive accordi con le aristocrazie, ma i suoi principi sono codificati su un terreno incerto e instabile, poiché mal tollerano giustificazioni di ca-

¹¹ E.J. HOBBSAWM, *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, cit., p. 9.

¹² Cfr. G. ALEGI, *Il sistema politico degli Stati Uniti (1787-2021)*, in AA.VV., *Storia dei sistemi politici nell'età contemporanea*, a cura di G. CERCHIA e G. PARDINI, Milano, 2022, pp. 340-343. Cfr. anche R. BLACKBURN, *Il crogiolo americano. Schiavitù, emancipazione e diritti umani*, Torino, 2020.

¹³ Cfr. B. ANDERSON, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, 2000 (1983); A.M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, Bari-Roma, 2010 (2004), pp. 53 e ss.

rattere permanente e trascendentale. Solo le donne – riconosciute come individue, ma alle quali è ancora una volta «proibita»¹⁴ la città e riproposta la condanna al silenzio comminata da San Paolo da Tarso¹⁵ – sono escluse in virtù della loro natura, senza alcun riguardo per le eventuali doti terrene¹⁶. Tutto il resto è invece restituito alla dinamica della storia, al secolo dell'uomo e al suo procedere, che frantuma legami comunitari una volta concepiti come naturali e indissolubili. Il prezzo da pagare per quella promessa di libertà non è lieve, poiché implica la prospettiva di una solitudine angosciante e disperata, scevra da qualsiasi punto di riferimento certo e assoluto. Insomma, se tutto cambia, cos'è destinato a testimoniare il certo, il duraturo, il vero, il non contendibile e il non convenzionale? In qualche modo, è lo stesso drammatico quesito che Dostoevskij mette in bocca a Ivan Karamazov quando si chiede «che sarà dell'uomo? Senza Dio e senza vita futura? Tutto è permesso dunque, tutto è lecito?»¹⁷.

Cancellata, o almeno ridimensionata la divinità come fonte di valori e di legittimità del potere, è dunque necessario andare alla ricerca di cardini intorno ai quali riformulare le appartenenze collettive e le loro ragioni. È da questa esigenza, nella transizione tra il secolo dei lumi e quello del romanticismo, che si apre la stagione della riscoperta delle tradizioni, delle radici storiche e culturali in grado di promuovere e giustificare un nuovo senso comune, arginando e governando le continue trasformazioni imposte dalla modernità urbana e industriale. In altre parole, è necessario costruire e adottare una strumentazione ideologica che addomestichi la radicalità del cambiamento, confinandolo – come Winckelmann si esprimeva nel 1775 per definire i canoni della bellezza neoclassica – sulla superficie di un mare in tempesta, mentre la quiete continua a dominare le profondità¹⁸. Una quiete edificata su

¹⁴ N. ARNAUD-DUC, *Le contraddizioni del diritto*, in G. DUBY, M. PERROT (a cura di), *Storia delle donne in Occidente. L'Ottocento*, Bari-Roma, 1991, p. 52.

¹⁵ Cfr. G. CERCHIA, *L'8 marzo e la conquista dello spazio pubblico*, in AA. VV., *Empowerment delle donne. Una lettura interdisciplinare*, a cura di M. Cuozzo e L. Tullio, Napoli, 2022, pp. 7-18.

¹⁶ Cfr. A.M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, cit., pp. 10-11, 94-95, 125; R. PORTER, *Storia del corpo*, in P. BURKE (a cura di), *La storia contemporanea*, Bari-Roma, 1993, p. 266; D. GODINEAU, *Sulle due sponde dell'Atlantico: pratiche rivoluzionarie femminili*, in G. DUBY e M. PERROT (a cura di), *Storia delle donne. L'Ottocento*, cit., pp. 15 e ss.

¹⁷ F.M. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, Milano, 1979, vol. II, p. 619.

¹⁸ Cfr. G.L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, 1975, pp. 53-58.

*tradizioni inventate*¹⁹ e, per l'appunto, su *comunità immaginate*²⁰ che forniscono i materiali per la costruzione di una *memoria* condivisa: un'ancora e una bussola imprescindibili per esplorare l'oceano della modernità e riscoprire un sentimento di appartenenza collettiva.

D'altra parte, siamo ciò che decidiamo di ricordare e di dimenticare. Siamo la nostra memoria, poiché essa supporta e giustifica la nostra identità. Non a caso, per Borges il libro si pone al centro di tutta l'esistenza, unica redenzione e unico lenimento dalla nostra mortalità anche perché rappresenta la principale estensione materiale della memoria. Tanto che la missione d'ogni vita coincide con il girovagare in un'enorme, infinita biblioteca alla ricerca del volume decisivo:

«come tutti gli uomini della Biblioteca, in gioventù io ho viaggiato; ho peregrinato in cerca di un libro, forse del catalogo dei cataloghi; ora che i miei occhi quasi non possono decifrare ciò che scrivo, mi preparo a morire a poche leghe dall'esagono da cui nacqui [...] Se l'onore e la sapienza e la felicità non sono per me, che siano per altri. Che il cielo esista, anche se il mio posto è all'inferno. Ch'io sia oltraggiato e annientato, ma che per un istante, in un essere, la Tua enorme Biblioteca si giustifichi»²¹.

Diversamente, l'immortalità nega l'uomo, proprio perché ne cancella o confonde la memoria e, di conseguenza, il perimetro dell'identità: «nessun è qualcuno, un solo uomo immortale è tutti gli uomini. Come Cornelio Agrippa, sono dio, sono eroe, sono filosofo, sono demone e sono mondo. Il che è un modo complicato di dire che non sono»²². Secondo Borges, per usare le parole di Jacques Bonnet, «la biblioteca è la cosa che più si avvicina al paradiso terrestre»²³.

La modernità estende e dilata queste ansie dall'individuo alle entità collettive, forgiando un'idea di cittadinanza che si regge sulle colonne

¹⁹ Cfr. E.J. HOBSBAWM, T. RANGER, *L'invenzione della tradizione*, Torino, 2002.

²⁰ Cfr. B. ANDERSON, *Comunità immaginate*, cit.

²¹ J.L. BORGES, *La biblioteca di Babele*, in *Finzioni* (1944), in ID., *Tutte le opere*, a cura di D. PORZIO, volume I, Milano, 1986, pp. 680 e 687. Un tema che si ripete ne *Il nome della Rosa* (1980) di Umberto Eco, quando intorno alla ricerca di un antico testo aristotelico (il secondo libro della *Poetica*) si scatena la contesa tra Guglielmo da Baskerville e Jorge, il bibliotecario cieco concepito per un esplicito omaggio letterario allo scrittore argentino.

²² J.L. BORGES, *L'immortale*, in *L'Aleph* (1949), in ID., *Tutte le opere*, a cura di D. Porzio, volume I, cit., p. 784.

²³ J. BONNET, *I fantasmi delle biblioteche*, Palermo, 2009, p. 19.

di una memoria-identità comune, raccontata attraverso una lingua unitaria, riferita a un territorio circoscritto. È così che vengono *inventate* le nazioni, nel tentativo di dare risposta a inquietanti e urgenti necessità politiche e antropologiche²⁴. Come è stato scritto con specifico riferimento all'Italia (ma l'affermazione potrebbe essere generalizzata), si tratta di definire «i confini dell'identità»²⁵, la cornice nella quale individuare e inscrivere i valori condivisi che perimetrano il nuovo sovrano popolare, giustificano il vincolo collettivo e traducono ambedue sul piano giuridico attraverso le codificazioni costituzionali degli Stati-nazione.

L'elaborazione di una memoria pubblica è quindi la premessa necessaria per definire i termini del moderno patto sovrano, condizionandone il concreto esercizio attraverso l'articolazione dei poteri, degli istituti e delle garanzie. Una conquista che nemmeno la vittoria della Santa Alleanza anti-napoleonica può cancellare, costringendo le monarchie a predicare a parole il principio di legittimità, per poi praticare – invece – un compromesso tra vecchio e nuovo ordine. Nei fatti, la finzione della *Charte octroyée* nasconde la contestuale vigenza dei principi sovrani – la grazia del Dio cristiano, ma anche la volontà della nazione – sancendo il tramonto della «vecchia Europa dei regni patrimoniali». È la conferma di come non si possa «più fare a meno dell'idea e della forza travolgente della nazione», a fronte di un «popolo [...] divenuto soldato e collettività, soggetto unitario e libero»²⁶. Come è stato ben sintetizzato, «il carattere monarchico e religioso della Restaurazione veniva [così] controbilanciato dalla necessità di mantenere, con un certo equilibrio tra i poteri, il consenso della borghesia»²⁷.

Insomma, dal 1815 l'egemonia economica borghese impedisce che le lancette della storia siano spostate all'indietro senza colpo ferire, obbligando le élite aristocratiche e religiose, sfidate e atterrite dalla

²⁴ Cfr. F. CHABOD, *L'idea di nazione*, Bari-Roma, 1961; E.J. HOBBSAWM, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, 1991; E. GELLNER, *Nazione e nazionalismo*, Roma, 1992.

²⁵ E. DI CIOMMO, *I confini dell'identità. Teorie e modelli di nazione in Italia*, Laterza, Bari-Roma, 2005. Sul tema, cfr. anche AA.VV., *Nazione e nazionalità in Italia*, a cura di G. Spadolini, Bari-Roma, 1994; AA.VV., *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, a cura di L. Di Nucci, E. Galli della Loggia, Bologna, 2003.

²⁶ R. FEOLA, *La sovranità contemporanea*, vol. I, cit., p. 267.

²⁷ Ivi, p. 270.

modernità, alla stipula di un patto costituzionale dotato «di limitati diritti politici, di debole rappresentanza, ma di difesa dei diritti individuali di libertà e di uguaglianza»²⁸. Un punto di equilibrio che regge fino alla svolta dinastica del luglio 1830, con l'incoronazione di Luigi Filippo d'Orleans (il *re borghese*) che, diversamente, rafforza i poteri delle rappresentanze parlamentari e cancella censure e religioni di Stato, diventando un modello di riferimento per i successivi sviluppi politici e istituzionali europei, soprattutto mettendo in crisi il sistema legitimista consacrato a Vienna solo quindici anni prima. In qualsiasi caso, e pur considerando tutte le cautele adottate dai troni e dagli altari usciti rocambolescamente indenni dall'assalto repubblicano del 1789, la sovranità continua a spettare, ancorché implicitamente, alla nazione, nonostante, come si è detto, le discriminazioni di carattere sessuale, economico, culturale e razziale²⁹.

3. Operai e contadini: le diverse critiche alla modernità delle classi subalterne

L'ascesa politica ed economica della borghesia nutre comunque al suo interno molte forze eversive, annidate in larga misura nel proletariato industriale che si vede non solo negato l'accesso al potere politico, ma è costretto a condizioni di vita e di lavoro il più delle volte miserevoli ed estenuanti, senza differenze di genere e di età. Un quadro di disperazione e di abiezione tratteggiato con grande efficacia da Charles Dickens, l'autore che introduce «il conflitto sociale [...] nella letteratura», denunciando «una modernità industriale che uccide le speranze e distrugge ogni bellezza»³⁰. È una delle conseguenze della concezione liberista teorizzata da Adam Smith (*The Wealth of the Nations*, 1776), secondo il quale tutto è ridotto a merce che può essere efficacemente allocata in ragione di una dinamica mercantile dotata di virtù intrinseche (la *mano invisibile*). Secondo questa tesi, l'offerta di un bene tende sempre a incrociarsi con la sua domanda nel punto di intersezione del prezzo, compreso quello del lavoro: un salario tanto più basso, quan-

²⁸ Ivi, p. 269.

²⁹ Cfr. P. POMBENI, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, Bologna, 1994 (1985), p. 69.

³⁰ N. GARDINI, *Il romanzo e l'industria, la lezione di Dickens*, saggio ospitato in *Treccani.it*.

to più si renda disponibile l'offerta di braccia, un disperato *esercito industriale di riserva*. Non c'è alcuno spazio per considerazioni sulle effettive condizioni materiali dell'esistenza, espunte come non pertinenti per la produzione economica e la sua efficienza. Anzi, esse sono considerate un indifferente giuridico, dato che gli uomini sono per principio e in astratto tutti liberi ed eguali, mentre la sfera dell'attività economica e della condizione sociale non deve essere violata in alcun modo dall'operare dello Stato. Il che è come dire che il proletariato può sempre rifiutarsi di lavorare alle condizioni imposte, cioè scegliere *liberamente* di morire di fame.

Nasce allora un'inedita questione sociale che, passando dalle prime elaborazioni utopistico-umanitarie all'analisi materialista di Karl Marx, in risposta alla quale il proletariato industriale si mette alla ricerca di forme proprie di integrazione e di solidarietà per ingaggiare un duro conflitto politico e sindacale contro il mondo borghese³¹. Non di meno, e tranne che per il *luddismo* degli esordi³², le sue battaglie e le sue critiche si pongono tutte all'interno del quadro dei valori della modernità, fondate sulla riprovazione delle sue conseguenze materiali, non certo sul rifiuto della stessa. Persino le eventuali ipotesi rivoluzionarie ambiscono, in premessa, al massimo sviluppo della civiltà industriale e urbana, oppure, alla correzione endogena del sistema capitalistico, grazie alle riforme e alla conquista di una terza generazione di diritti, quelli sociali, che puntano a interferire con i processi economici, affidando allo Stato anche il compito di redistribuire la ricchezza in favore dei più deboli e svantaggiati. Paradossalmente, è un conservatore come Otto von Bismarck a inaugurare la legislazione sociale dopo la fondazione del II Reich, nel tentativo di neutralizzare il forte movimento socialista tedesco che nel 1875, in occasione del congresso di Gotha, dà vita alla prima grande organizzazione politica di massa del socialismo europeo.

Per i contadini la questione si pone in maniera assai differente. La loro critica alla modernità è altrettanto feroce, ma di segno diametral-

³¹ Cfr. G.D.H. COLE, *Storia del pensiero socialista*, 5 voll., Bari, 1968. Cfr. anche E.J. HOBBSAWM, *Marx, Engels e il socialismo premarxiano*, in AA.Vv., *Storia del marxismo. 1 Il marxismo ai tempi di Marx*, Torino, 1978, pp. 5-34; D. McLELLAN, *La concezione materialistica della storia*, in *Ivi*, pp. 37-55. Cfr. anche M. MASSARA, C. SCHIRINZI, M., SIOLI, *Storia del Primo maggio*, Milano, 1978.

³² Cfr. L. SALVATORI, C. VILLI, *Il luddismo. L'enigma di una rivolta*, Sesto San Giovanni, 2018.

mente opposto. Difatti, la fine dell'*ancien régime* e l'inizio dell'età moderna li liberano dalle secolari catene servili, ma al prezzo di un presente privo di qualsiasi garanzia di sopravvivenza. Esempio è la vicenda della quotizzazione delle terre comuni nel Mezzogiorno³³ all'indomani dell'eversione della feudalità nel 1806: la gran massa dei contadini perde gli antichi diritti consuetudinari, senza però accedere di fatto alla proprietà della terra³⁴. È la conferma che non ci si può fidare né dei cambiamenti, soprattutto se troppo repentini, né di chi ne agita la bandiera. Era già accaduto nel 1799, solo sette anni prima, quando la massa contadina si è posta al seguito del cardinale Ruffo e si è duramente opposta alla Repubblica giacobina napoletana ispirata dai francesi³⁵. In quell'occasione, come ricorda Lepre, sebbene «la direzione del movimento» sanfedista rimanesse sempre «nelle mani dei benestanti»,

«Si pose la questione delle ragioni che consentirono loro di esercitarla efficacemente, pur muovendo da presupposti ideologici – religione, monarchia, ordine – che erano assai lontani dalle condizioni economiche e sociali che spingevano i contadini alla rivolta. In realtà, quei presupposti potevano risultare meno astratti e anche più accettabili dell'ideologia giacobina perché corrispondevano a mentalità profondamente radicate soprattutto nelle campagne. La minaccia o la presunta minaccia portata alla religione e all'ordine accrescevano il senso d'insicurezza che costituiva indubbiamente una delle principali componenti della mentalità contadina»³⁶.

Non si tratta soltanto di un cieco trionfo di superstizioni clericali o di miti autocratici. La mentalità delle classi subalterne di matrice contadina è il riflesso di una condizione materiale scandita dai ritmi lenti e ripetitivi dell'agricoltura. Proprio per questa ragione, è un mondo terrorizzato dagli imprevisti e dai fattori perturbatori (alluvioni, siccità, carestie, guerre, scarti istituzionali e politici). La continuità garantisce la sopravvivenza, lascia pianificare le necessità e consente l'accantonamento di scorte e riserve adeguate. Il cambiamento, invece, è un ri-

³³ Cfr. P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale. Dall'Ottocento a oggi*, Roma, 1997, pp. 3-14.

³⁴ Cfr. P. MACRY, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo insieme i pezzi*, Bologna, 2012, pp. 27-35.

³⁵ Cfr. A.M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, cit., p. 16.

³⁶ A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, vol. II, Napoli, 1987, pp. 186-187.

schio mortale. «In periodi normali», scrive Roger Bartlett riferendosi ai *mujik*,

«i contadini russi vivevano in condizioni economiche ragionevolmente buone, ma le carestie erano sempre in agguato. Questo portava i contadini ad avere un atteggiamento conservatore, ostile a ogni nuova “invenzione moderna” che consideravano rischiosa, specialmente se contraria alla loro visione del mondo»³⁷.

Pertanto, non deve sorprendere che nel corso del XIX secolo – con la sola eccezione della Sicilia, per contingenze del tutto particolari connesse all’odio interclassista maturato nei confronti del Borbone napoletano³⁸ – i contadini si rendono costantemente disponibili come «massa di manovra»³⁹ in favore delle dinastie regnanti. Il che condiziona inevitabilmente perfino i movimenti rivoluzionari del secolo successivo, divisi tra la spinta alla redenzione delle campagne (classico è l’esempio del populismo russo e del Partito socialista rivoluzionario, nato nel 1901⁴⁰ per iniziativa di Viktor Černov) e l’aperta diffidenza bolscevica d’impronta marxista⁴¹. Non a caso, l’edificazione delle istituzioni sovietiche e la rapidissima modernizzazione industriale del Paese sono descritte da Andrea Graziosi come una lunga e durissima guerra condotta dallo Stato contro il vastissimo universo contadino russo, solo intervallata da pause e compromessi temporanei, come la Nep di Lenin e Bucharin⁴².

È pur vero che la storia del socialismo italiano si sviluppa poi in termini molto *sui generis* rispetto a quella dei principali partiti marxisti

³⁷ «Adottavano invece razionalmente le innovazioni di cui comprendevano l’efficacia. Intorno al 1840 si cercò di diffondere nelle campagne la coltivazione delle patate, introdotta in Russia alla fine del XVII secolo. I contadini si rifiutarono: la ritenevano un’infernale “mela del diavolo” perché cresceva a rovescio; ci vollero parecchi decenni perché la nuova coltura fosse generalmente accettata» (R. BARTLETT, *Storia della Russia*, Milano, 2007, pp. 99-100).

³⁸ Cfr. S. LUPO, *L’unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, 2011, pp. 25 e ss.

³⁹ G. CAROCCI, *Il Risorgimento*, Roma, 2006, p. 103. Cfr. anche A.M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, cit., pp. 66-67, 92-93.

⁴⁰ Cfr. A. GRAZIOSI, *L’Urss di Stalin e di Lenin. Storia dell’Unione Sovietica. 1914-1945*, Torino, 2007, p. 50.

⁴¹ Cfr. *ivi*, p. 92.

⁴² Cfr. *ivi*, pp. 153 e ss., 195, 230 e ss., 255 e ss., 392 e ss.

europei. Difatti, in Italia sono proprio i contadini, soprattutto quelli della Pianura Padana, a rappresentare «la parte principale»⁴³ del partito socialista di Filippo Turati nato con il congresso di Genova del 1892, quando l'Italia non ha ancora avviato il proprio decollo industriale.

4. L'Italia dallo Statuto Albertino alla Repubblica democratica

L'Italia del 1861 non può contare su un diffuso e concorde sentimento di appartenenza a una Patria comune⁴⁴. La comunità nazionale non solo è *immaginata* da un numero assai ristretto di persone, forse centinaia di migliaia in un Paese che conta circa ventidue milioni di abitanti, ma registra un buon numero di *cleavage* che impediscono la piena condivisione dei valori identitari, una «divisività [...] che si manifesta direttamente e immediatamente nel funzionamento stesso del sistema politico»⁴⁵. Un peso enorme va attribuito certamente alla scomunica cattolica del processo risorgimentale, con la conseguente presa di distanza dei credenti dalla vita pubblica (il *non expedit* del 1874, pochi anni dopo Porta Pia). Altrettanto potrebbe dirsi dell'estraneità dai valori liberali e nazionali delle masse popolari, nel 1861 quasi esclusivamente contadine (la popolazione che vive nelle campagne pesa per l'81 per cento), in un Paese alfabetizzato per appena il 22 per cento⁴⁶. Sono condizioni di fatto che, insieme a una generalizzata carenza di reti di comunicazione (strade, ponti, ferrovie ovunque ben lontane dai numeri dei paesi più avanzati), avvalorano le preesistenti barriere regionali e contribuiscono a rendere praticamente insignificante il mercato interno⁴⁷. Assai meno pericolosa si rivela, invece, la contrapposizione tra le classi dirigenti degli Stati pre-unitari, in fin dei

⁴³ G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano*, cit., p. 17. Cfr. anche *ivi*, pp. 10-11.

⁴⁴ Cfr. E. GENTILE, *Né Stato né nazione. Italiano senza meta*, Bari-Roma, 2010; ID. *Italiani senza padri. Intervista sul Risorgimento*, a cura di S. Fiori, Bari-Roma, 2011.

⁴⁵ L. CAFAGNA, *Legittimazione e delegittimazione nella storia politica italiana*, in AA.VV., *Due nazioni*, cit., p. 18. Cfr. anche P. POMBENI, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, cit., pp. 419 e ss.

⁴⁶ Cfr. G. CAROCCI, *Il Risorgimento*, cit., pp. 70-72.

⁴⁷ «Nel Mezzogiorno ben 1431 comuni su un totale di 1828 erano privi di strade carrozzabili. L'interscambio fra gli stati italiani era quanto mai scarso, appena un quinto del loro commercio estero» (*ivi*, p. 72).

conti rapidamente riassorbita grazie a una relativa omogeneità culturale e ai medesimi interessi di classe connessi alla proprietà terriera, al nord come al sud⁴⁸.

La nazione italiana è evocata, vive di miti letterari e culturali, ma, come sostengono i settori democratici e repubblicani, sembra non avere un'anima⁴⁹. L'Unità, insomma, è effettivamente un *miracolo*⁵⁰, o un «regno dell'ambiguità»⁵¹, realizzato sotto la spada di Damocle di una mancata «*Weltanschauung* politica, sociale e culturale a livello nazionale, tale da costituire quel complesso di “fondamenti” all'interno del quale possano iscriversi la lotta politica e quella ideologica»⁵². Di conseguenza, l'unificazione avviene sotto il segno dell'emergenza, con la cittadella liberale che si percepisce sotto la costante minaccia di un mondo esterno ostile e pronto all'aggressione. L'introduzione di una pesante tassazione per appianare la voragine del bilancio pubblico devastato dalle guerre d'indipendenza, insieme alla lotta al brigantaggio, che nel primo decennio unitario arriva a impegnare nel Mezzogiorno fino alla metà di tutte le forze del Regio Esercito mobilitate in tempo di pace (mentre l'altra metà è schierata sulla frontiera nord-orientale, nel timore di un possibile tentativo di rivincita asburgica), non rendono certamente più semplici le cose⁵³.

Questo implica che la costruzione delle nuove istituzioni assuma fin da subito un carattere prevalentemente amministrativo ed estremamente centralizzato, «mediante l'estensione a tutta l'Italia della legge sarda sull'ordinamento provinciale e comunale»⁵⁴, «facendo della buro-

⁴⁸ Cfr. G. CERCHIA, *Centro e periferie, dal Risorgimento alla Repubblica*, in *Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*, n. 11-12, gennaio 2016, pp. 161-170.

⁴⁹ G. BELARDELLI, *Una nazione «senza anima»: la critica democratica al Risorgimento*, in AA.Vv., *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, cit., pp. 41 e ss.

⁵⁰ Cfr. A. LEPRE, C. PETRACCONI, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Bologna, 2008, pp. 9-11.

⁵¹ P. POMBENI, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, cit., p. 419.

⁵² P. FARNETI, *Il sistema dei partiti in Italia 1946-1979*, cit., p. 230. Cfr. anche J. FOOT, *Fratture d'Italia. Da Caporetto al G8 di Genova. La memoria divisa del Paese*, Milano, 2010, pp. 25 e ss.

⁵³ Sul brigantaggio cfr. il classico F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, 1966 (ripubblicato da West Indian, Benevento, 2012), ma soprattutto i recenti C. PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Bari-Roma, 2019 e ID., *Il brigante e il generale. La guerra di Carmine Crocco e Emilio Pallavicini di Priola*, Bari-Roma, 2022.

⁵⁴ A. LEPRE, C. PETRACCONI, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, cit. p. 13.

crazia [...] la sola depositaria di quegli strumenti [...] che costituiscono il principale elemento unificante del paese, attraverso cui regolare lo scambio tra il centro e la periferia»⁵⁵. Insomma, «gli apparati amministrativi» incarnano effettivamente «la “spina dorsale” del nascente Stato unitario»⁵⁶, vere e proprie forze supplenti di una coesione ancora tutta da costruire e di una nazionalizzazione ancora tutta da compiere. Apparati che alimentano questo processo dal centro del sistema verso le periferie, grazie soprattutto alla funzione tutoria esercitata dalle prefetture e dai prefetti «di nomina regia» che dominano, in tutto e per tutto, la vita delle province: «dall’ordine pubblico alla gestione dei lavori pubblici, alla sanità, all’istruzione»⁵⁷. Anche la Costituzione del Regno rappresenta una mera estensione di quella precedentemente concessa ai piemontesi, ai sardi e ai liguri da un recalcitrante Carlo Alberto nel 1848 e faticosamente conservata sotto Vittorio Emanuele II⁵⁸. Una decisione politicamente intelligente che fa del re di Sardegna, al principio suo malgrado, l’unico vero punto di riferimento del Risorgimento nazionale⁵⁹.

La Carta sabauda del 1848 è ispirata all’impianto costituzionale francese del 1814, sebbene aggiornato alla luce delle riforme orleaniste del 1830: concessa dall’alto per grazia di Dio, ma anche in considerazione degli *interessi* e della *dignità* della nazione (come recita il suo antefatto); è breve, flessibile, posta a presidio dei diritti civili conquistati dal terzo stato⁶⁰. Prevede due Camere, una elettiva e l’altra di completa nomina regia con il compito di contenere e riequilibrare in senso conservatore il potere legislativo (la cui titolarità è comunque condivisa dalle Camere e dal Re, art. 3). Il potere esecutivo è invece saldamente nelle mani del monarca (art. 5) che, stando alla lettera della Costituzione, nomina e revoca i ministri a proprio piacimento (art. 65). L’esercizio della giurisdizione, «tradizionale baluardo di difesa dell’ordine cetuale di antico regime»⁶¹, «emana dal Re, ed è amministrata in suo

⁵⁵ P. FARNETI, *Il sistema dei partiti in Italia 1946-1979*, cit., p. 96.

⁵⁶ S. SEPE, L. MAZZONE, I. PORTELLI, G. VETRITTO, *Lineamenti di storia dell’amministrazione italiana (1861-2001)*, Roma, 2003, p. 16.

⁵⁷ A. LEPRE, C. PETRACCONI, *Storia d’Italia dall’Unità a oggi*, cit. p. 13.

⁵⁸ Cfr. G. CAROCCI, *Il Risorgimento*, cit., p. 116.

⁵⁹ Cfr. *Ibidem*.

⁶⁰ Cfr. R. MARTUCCI, *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Roma, 2002.

⁶¹ G. CAROCCI, *Il Risorgimento*, cit., p. 81.

Nome» (art. 68), anche se Carlo Alberto è già intervenuto a suo tempo con alcune rilevanti riforme modernizzatrici. La sua flessibilità, pur attestandone il carattere conservatore, la rende adattabile agli sviluppi politici e aperta all'evoluzione dello spirito pubblico⁶². La stessa conquista della centralità parlamentare, a detrimento delle prerogative reali, è dovuta a una prassi in aperta contraddizione con la lettera costituzionale. L'istituto della fiducia che ancora la sopravvivenza dei governi alle maggioranze delle Camere, sottraendo la decisione al Capo dello Stato, è infatti il frutto di un vero e proprio braccio di ferro tra Cavour e Vittorio Emanuele II nel corso della cosiddetta crisi calabiana del 1854-55⁶³. Alla fine, il re è costretto a subire la volontà del Parlamento, richiamando alla guida dell'esecutivo lo sgradito primo ministro Camillo Benso.

Lo Statuto, quindi, si inserisce perfettamente nel solco dello storico compromesso ottocentesco sottoscritto tra le borghesie e l'*ancien régime*, con la specifica e non piccola complicazione di doverlo fare in un Paese di recentissima genesi e dalla fragile percezione unitaria. Il che spiega non solo la menzionata scelta di centralizzare la decisione politico-amministrativa, nel timore di perdere il controllo su periferie disomogenee e potenzialmente sleali, ma anche l'estrema chiusura elitaria del sistema. La mancanza di una memoria comune che impedisce di riconoscersi come parte della stessa comunità di destino spinge, cioè, a un'accentuata restrizione dello spazio pubblico. Il diritto di voto è infatti riconosciuto a una frazione davvero irrisoria della popolazione, appena 450 mila individui, poco più del 2 per cento del totale: tutti uomini, tutti alfabetizzati, quasi tutti ricchi possidenti terrieri. Questo perché, nel caso italiano, i tradizionali filtri con i quali la borghesia perimetra e mette in sicurezza lo spazio pubblico e l'esercizio del potere sovrano sono inaspriti da un requisito censitario particolarmente elevato: l'essere in grado di «pagare un'imposta annua non inferiore a quaranta lire»⁶⁴.

È la sinistra storica, al potere dal 1876⁶⁵, a mettersi all'opera per tentare qualche sortita dalla città fortificata di uno Stato nazionale cinto

⁶² R. FEOLA, *La sovranità contemporanea. Aspetti di storia costituzionale e delle istituzioni politiche*, vol. II., Napoli, 2009, pp. 149-150.

⁶³ G. CAROCCI, *Il Risorgimento*, cit., p. 124; A.M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, cit., pp. 99-101.

⁶⁴ A. LEPRE, C. PETRACCONI, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, cit., p. 14.

⁶⁵ Cfr. P. POMBENI, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, cit., pp.

d'assedio. Il primo ad agire è il ministero Depretis, con un importante riordino della scuola (legge Coppino, 1877) e un impegno più convinto nelle politiche d'alfabetizzazione di massa. Quattro anni dopo, lo stesso governo dimezza il requisito censitario per la partecipazione elettorale (da quaranta a meno di venti lire annue): un provvedimento (la legge Zanardelli del 1881) che, già di per sé, quasi quadruplica la platea elettorale⁶⁶. Nel 1884, infine, «l'odiata tassa sul macinato» è finalmente «abolita»⁶⁷. È poi il governo Crispi che, pur puntando a una conquista delle masse in chiave patriottica e imperialista, riformula in termini davvero significativi il rapporto tra istituzioni e cittadino, dando vita nel 1889 alla IV sezione del Consiglio di Stato che reintroduce «nell'ordinamento italiano il “contenzioso amministrativo” abolito con la legge di unificazione amministrativa del 1865»⁶⁸. L'anno precedente ha già badato a riformare la macchina politico-amministrativa locale, prevedendo l'elezione dei presidenti delle province e dei sindaci nei comuni superiori ai dieci mila abitanti⁶⁹, con l'intento di stabilizzare le istituzioni periferiche e, probabilmente, di favorire su questo terreno una progressiva convergenza tra cattolici e liberali in funzione anti-socialista.

Il tentativo di Crispi si risolve in un fallimento, sul piano sia internazionale, con l'umiliazione di Adua (1896), sia interno, con la mancata conquista ai valori liberali e nazionali delle masse popolari che, al contrario, marciano compatte dietro le bandiere dei socialisti e dei cattolici, sviluppando robuste subculture regionali (i rossi nella Pianura Padana, i neri nel Nord-Est). Un punto di svolta, rappresentato per gli uni dalla nascita del Partito socialista dei lavoratori italiani nel 1892⁷⁰ (Psi dal 1895), per gli altri dalla pubblicazione della *De Rerum Novarum* di Leone XIII nel 1891⁷¹. È la consapevolezza di queste sconfitte e del conseguente difetto d'egemonia delle borghesie che spinge gli eredi

443-444; G. CAROCCI, *Destra e sinistra nella storia d'Italia*, Bari-Roma, 2004 (2002), pp. 16-25.

⁶⁶ Cfr. A. LEPRE, C. PETRACCONI, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, cit., p. 59; A. BARAVELLI, *L'Italia liberale*, Bologna, 2007, p. 19; P. POMBENI, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, cit., p. 454.

⁶⁷ *Ivi*, p. 442.

⁶⁸ S. SEPE, L. MAZZONE, I. PORTELLI, G. VETRITTO, *Lineamenti di storia dell'amministrazione italiana (1861-2001)*, cit., p. 25.

⁶⁹ Cfr. P. POMBENI, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, cit., p. 458.

⁷⁰ Cfr. *ivi*, pp. 466-469.

⁷¹ Cfr. *ivi*, pp. 469-472.

di Crispi al tentativo di stretta autoritaria di fine secolo, con l'ordine pubblico gestito a suon di cannonate da Bava Beccaris e i progetti di legge restrittivi delle libertà di stampa, di riunione e di associazione. La pietra d'angolo, come chiaramente dichiarato da Sidney Sonnino, deve però essere la de-parlamentarizzazione del sistema politico, per tornare alla lettera dello Statuto e restituire al re lo scettro del potere esecutivo. In altre parole, di fronte alla nascente società di massa, agitata da identità altre rispetto quella dei soci fondatori dello Stato unitario, il blocco liberal-conservatore tenta di irrobustire le difese del Leviatano, neutralizzando un Parlamento che si teme possa divenire uno strumento eversivo del sistema: il cavallo di Troia per invadere e distruggere dall'interno la cittadella fortificata eretta nel 1861.

La contro-riforma è però sconfitta, scontando perfino l'omicidio di re Umberto nel luglio del 1900. L'Italia che sorge dalle ceneri del durissimo confronto svoltosi nelle piazze e nelle istituzioni è affidata prima a Giuseppe Zanardelli, quindi a Giovanni Giolitti, i leader delle componenti liberal-progressiste che hanno guidato l'opposizione e difeso l'assetto parlamentare del regime liberale. È una sterzata che va ben di là del cambio di una maggioranza o di un esecutivo, poiché in realtà provoca un cambiamento profondo dello Stato e della gestione del conflitto sociale, determinando una notevole apertura di credito nei confronti delle masse popolari (almeno di quelle centro-settentrionali, mentre per il Sud il capo del governo si guadagna l'infamante accusa salveminiiana di manipolare le elezioni e l'epiteto di *ministro della malavita*)⁷². In qualche modo, insomma, il decennio giolittiano rappresenta l'ultimo ed estremo tentativo di includere le classi subalterne italiane a Costituzione costante, convenendo riforme con i socialisti di Turati e, al tempo stesso, sviluppando una crescente collaborazione politica con i cattolici, anche per contenere l'avanzata elettorale del Psi. Un doppio binario che conduce al suffragio universale maschile del 1912 e al patto Gentiloni del 1913⁷³.

Il voto che precede la Grande guerra rappresenta, così, il punto di arrivo della strategia giolittiana e il preludio alla sua parabola discendente. Troppo alto, infatti, è il prezzo sottoscritto con i cattolici; troppo forti le tensioni che agitano i socialisti, soprattutto dopo la guerra di Libia, quando le correnti rivoluzionarie conquistano la guida del parti-

⁷² Cfr. *ivi*, p. 477.

⁷³ Cfr. A. BARAVELLI, *L'Italia liberale*, cit., pp. 51-52.

to; troppo roboanti sono le aspettative della componente nazionalista che polemizza aspramente contro il piccolo cabotaggio di Giolitti e dei giolittiani. Un'epoca volge al tramonto e il conflitto mondiale accelera a maggior ragione tutti questi processi già in corso, mobilitando, sul fronte interno e su quello di battaglia, milioni di individui che, per la prima volta, «da contadini» diventano «italiani»⁷⁴ e partecipano a una comune esperienza della nazione, rompendo consolidate divisioni regionali e di classe⁷⁵. Vale anche per donne, una moltitudine per la prima volta sottratta allo spazio privato e al controllo patriarcale delle famiglie⁷⁶ («mai prima di allora – e mai in seguito – uomini e donne vissero separati tanto a lungo»)⁷⁷, accomunate «in modo più o meno indiretto» dall'esperienza del «lutto»⁷⁸ e messe al servizio della Patria in armi nei luoghi di lavoro, ponendo così «fine a secoli di segregazione, di ignoranza e di esclusione»⁷⁹. Difatti, il grande macello mondiale, parliamo di circa dieci milioni di vittime, è paradossalmente anche uno straordinario volano di modernizzazione e di liberazione, un'ondata che investe violentemente tutto lo spazio pubblico – produttivo, politico, militare – e che, in conclusione, si rifiuta di defluire come se nulla fosse accaduto.

Il 1914-1918 si afferma, insomma, come il mito fondativo di un nuovo inizio, «apogeo e crisi della civiltà liberale»⁸⁰; scaturigine di un esaltante e drammatico *secolo breve*⁸¹; un «grande spartiacque comportamentale, emotivo, psicologico, tra le due epoche»⁸² che riesce a degradare nell'oscurità perfino «l'alba» (ovvero il momento dell'assalto all'arma bianca contro i nidi di mitragliatrici e che «non si è mai ripresa dal danno che le ha procurato la Grande Guerra»)⁸³; il *farmaco*

⁷⁴ A. GIBELLI, *La grande guerra degli italiani*, Milano, 2001 (1998), p. 85.

⁷⁵ Cfr. *ivi*, p. 7.

⁷⁶ Cfr. M. ISNENGI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, Bologna, 2008, pp. 335-342.

⁷⁷ E. SCHIAVON, *Dentro la guerra. Le italiane dal 1915 al 1918*, Firenze, 2018, p. 1.

⁷⁸ A. MOLINARI, *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra*, Milano, 2008, p. 11.

⁷⁹ S. COLARIZI, *Storia del Novecento italiano*, Milano, 2000, p. 87.

⁸⁰ M. ISNENGI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit., p. 17.

⁸¹ Cfr. E.J. HOBSBAWM, *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Milano, 1995 (1994).

⁸² E. GALLI DELLA LOGGIA, *Introduzione*, in P. FUSSELL, *La grande guerra e la memoria moderna*, Bologna, 1984 (1975), p. IX.

⁸³ P. FUSSELL, *La grande guerra e la memoria moderna*, cit., p. 78.

rigenerativo per un ampio settore del mondo intellettuale⁸⁴ e, allo stesso tempo, il movente di una trasformazione profonda delle istituzioni e degli apparati produttivi. Per restare all'Italia, ma queste tendenze hanno un'indubbia valenza di carattere generale⁸⁵, alla fine del conflitto i dipendenti pubblici risultano quasi raddoppiati (dai 340 mila del 1915, ai 520 mila del 1921), con un incremento particolarmente consistente (all'incirca 57 mila addetti) nel settore della Mobilitazione Industriale⁸⁶. Inoltre, a causa della «crescita enorme della spesa pubblica» e del «colossale consumo di beni e di servizi determinato dalla guerra», lo Stato s'indebita a dismisura, determinando nell'immediato «una diminuzione complessiva del reddito nazionale»⁸⁷. A fronte di ciò, si registra tuttavia un altrettanto colossale sviluppo di alcuni comparti industriali («in particolare della siderurgia, della meccanica e della chimica») che il ministero della guerra ha il potere di dichiarare *ausiliari* e di sottoporre a un regime di controllo particolare, qualora «giudicati utili allo sforzo bellico». Il che favorisce una rapida e robusta crescita produttiva, ma anche un'estrema concentrazione territoriale della stessa, giacché ben 1.116 di quelle aziende ausiliari, su un totale di 1.976, erano allocate nel triangolo industriale del Nord-Ovest (Piemonte, Liguria e Lombardia)⁸⁸, gettando le premesse per una ancor più drammatica divaricazione dello iato economico tra le diverse aree della Penisola. «La guerra aveva accentuato gli squilibri fra il nord e il sud del paese, e fra città e campagne», scrive Valerio Castronovo negli anni Settanta del secolo scorso:

«Se gli stabilimenti localizzati nel sud e operanti per la mobilitazione industriale passarono fra il 1916 e il 1918 dall'8,1 al 13,3 per cento del totale, è vero tuttavia che questo “balzo in avanti” si spiega essenzialmente con le necessità sopraggiunte, per il prolungarsi del conflitto, di utilizzare in qualche modo anche il contributo di imprese altrimenti marginali e di ridotte potenzialità produttive. Di fatto gran parte delle aziende meridionali aggregate all'apparato industriale bellico ritornarono nell'om-

⁸⁴ Cfr. M. ISNENGI, *Il mito della Grande guerra*, Bologna, 2014 (1989).

⁸⁵ ID., G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit., pp. 297-312; B.H. LIDDELL HART, *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Milano, 1968, pp. 402-412.

⁸⁶ Cfr. G. CERCHIA, *Società italiana e pubblica amministrazione. Un'ipotesi evolutiva*, in *Democrazia e Diritto*, n. 1/2004, pp. 136-137.

⁸⁷ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna. La prima guerra mondiale. Il dopoguerra. L'avvento del fascismo*, vol. VIII, Milano, 1996 (1978), p. 229.

⁸⁸ *Ivi*, pp. 230-232.

bra nel primo dopoguerra [...] Ma non si verificò soltanto una poderosa espansione degli esercizi industriali localizzati nel nord (che già nel 1911 comprendevano il 64 per cento delle maestranze operaie contro il 21 per cento del Mezzogiorno), di contro alla contemporanea flessione dell'agricoltura [...] Ad accrescere il divario fra nord e sud avevano contribuito anche la polverizzazione dei capitali monetari e dei risparmi di tanta parte della piccola e media borghesia meridionale, l'enorme drenaggio di mezzi finanziari operato dallo Stato durante il conflitto attraverso la tassazione dei redditi agricoli e l'aumento del debito pubblico, il blocco dell'emigrazione transoceanica, e i danni arrecati dall'inflazione al commercio meridionale d'importazione non compensati dall'apertura di nuovi canali commerciali»⁸⁹.

In breve, quel dualismo che il riformismo giolittiano aveva iniziato a rimettere in discussione con le leggi speciali in favore del Mezzogiorno ispirate da Francesco Saverio Nitti⁹⁰, subisce un drastico aggravamento. Una linea di tendenza che, di lì a poco, il fascismo avrebbe addirittura esasperato, negando perfino l'esistenza di una questione meridionale e abbandonando il Sud, che «restò indietro, come mai prima»⁹¹ era accaduto.

È uno dei frutti avvelenati di una guerra totale e di massa. Un bagno di sangue che spinge a un rafforzamento sacrale della nazione e della politica, «con i miti, i riti e i simboli nati nelle trincee»⁹². In qualche modo si ribalta l'assunto di von Clausewitz ed è la politica a diventare una sorta di prosecuzione della guerra con altri mezzi (perfino Gramsci avrebbe descritto la politica come lotta per l'egemonia attraverso la guerra di posizione piuttosto che di movimento)⁹³, assumendo anch'essa una dimensione di massa e alimentandosi di miti e visioni palingettiche che non sembrano ammettere alcun compromesso⁹⁴. Un impulso che in Italia si traduce, nel novembre 1919, in nuovi rapporti

⁸⁹ V. CASTRONOVO, *La politica economica del fascismo e il Mezzogiorno*, in *Studi Storici*, n. 3/1976, p. 27.

⁹⁰ Cfr. F. BARBAGALLO, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Bari-Roma, 2013, pp. 84-94.

⁹¹ E. FELICE, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna, 2013, p. 108.

⁹² E. GENTILE, *Il culto del littorio*, Bari-Roma, 1993, p. 33.

⁹³ Cfr. G. CERCHIA, *Antonio Gramsci, la rivoluzione contro l'indifferenza*, in B. MUSSOLINI, *Il mio diario di guerra*, Napoli, 1995, p. 140.

⁹⁴ Cfr. ID., *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, Firenze, 2000, pp. 1-11.

di forza elettorali, quando è finalmente rinnovata la Camera dei deputati e il dominio liberale è cancellato per sempre dal sistema politico italiano⁹⁵. Dalle urne, infatti, emerge una maggioranza assoluta (il 54,1 per cento) in favore delle due grandi culture popolari, socialista e cattolica (siamo all'esordio istituzionale del Partito popolare italiano di don Luigi Sturzo), che relega tutta la galassia del liberalismo, con la sua miriade di liste notabiliari, a un importante ma insufficiente 37 per cento⁹⁶. I fascisti, dal canto loro, eleggono a malapena un parlamentare e Mussolini, leader del movimento fondato in marzo a Milano, sembra a un passo dal ritiro a vita privata⁹⁷. Tuttavia, «il successo elettorale» del Psi e del Ppi è «destinato a rimanere sterile»⁹⁸; anzi, fonte di contraddizioni e di problemi che si accumulano, almeno in apparenza, senza alcuna via d'uscita.

Si ripropongono, aggiornate, alcune evidenti fragilità identitarie degli italiani che continuano a non riconoscersi in una comune narrazione del proprio passato e, pertanto, non riescono a convergere sui valori di fondo e sulle regole del gioco. Fino alla Grande guerra, i liberali hanno neutralizzato gli effetti dirompenti di questo *mancato accordo sui fondamenti* prima contenendo il riconoscimento dei diritti politici e distinguendo tra paese legale e paese reale, poi trattando da una posizione di forza con i due poli contrapposti del socialismo e del cattolicesimo. Ora il pallino del potere è passato direttamente nelle mani di questi ultimi che, tuttavia, non sembrano avere alcuna intenzione di raccogliarlo insieme, come invece accade in Germania in quello stesso 1919, dove Zentrum e socialdemocrazia elaborano e sottoscrivono la costituzione della Repubblica di Weimar⁹⁹.

Al di là delle pur cruciali ragioni contingenti, la mancata collaborazione tra il Psi e il Ppi sconta motivazioni profonde, connesse alla più o meno compiuta nazionalizzazione delle rispettive culture politiche (l'accettazione «del mito nazionale partorito dalla Rivoluzione francese» da parte cattolica, contro il rifiuto della controparte di una «sintesi

⁹⁵ Cfr. *ivi*, pp. 12-16.

⁹⁶ Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, 1995 (1965), p. 431.

⁹⁷ Cfr. *ivi*, pp. 572-573.

⁹⁸ *Ivi*, p. 431.

⁹⁹ Cfr. F. NIGLIA, *Il sistema politico tedesco da Otto von Bismarck ad Angela Merkel*, in *Storia dei sistemi politici nell'età contemporanea*, cit., pp. 105-112; P. POMBENI, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, cit., pp. 394-417.

fra nazione e socialismo»¹⁰⁰. Divergenze ineludibili che impediscono l'elaborazione di una memoria comune, invece necessaria per ambire a una pratica rimodulazione dello Statuto Albertino e dei suoi equilibri istituzionali in grado di intercettare e di rappresentare le istanze della nuova politica di massa e dello *Stato dei partiti*¹⁰¹. L'impossibilità (o il fallimento) di questi passaggi ha come effetto immediato una devastante instabilità politico-istituzionale, con l'avvicendamento di ben cinque dicasteri tra il 1919 e il 1922, da Nitti a Mussolini.

In altri termini, il fascismo non vince per virtù e forza intrinseche, ma per l'inanità politica degli avversari che si suicidano prim'ancora d'iniziare a combattere, continuando a proclamare visioni e contrapposizioni che vanificano qualsiasi ipotesi di collaborazione, spaventano le vecchie classi dirigenti e forniscono alle camicie nere un'opportunità e un ruolo: quello di mazzieri al servizio della «rivolta conservatrice» che si dipana tra le due guerre mondiali. Il fascismo è infatti quella porzione di Novecento (un partito di massa dei ceti medi che si propone come milizia della nazione¹⁰²) che intercetta e s'accorda con le élite ottocentesche in procinto d'essere travolte dalla società di massa e dalle sue conseguenze¹⁰³. In questa luce, il biennio rosso appare più come una crisi democratica irrisolta che un'occasione rivoluzionaria mancata. Qualcosa di analogo accade nella Germania sconvolta dalla grande crisi del 1929, quando le istituzioni repubblicane sono travolte e delegittimate da un imponente crollo economico, mentre il blocco conservatore rappresentato da Hindenburg si affida al proprio uomo della provvidenza – anch'egli espressione dei ceti medi e interprete di un nazionalismo assai radicale – illudendosi di poterlo controllare.

Differentemente da Hitler, a Mussolini occorrono tuttavia quattro anni per trasformare un'esperienza autoritaria di governo in una vera e propria dittatura. Per farlo, il duce deve assicurarsi il sostegno dei po-

¹⁰⁰ E. GENTILE, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Bari-Roma, 2006, pp. 136 e 144. Cfr. anche G. ARFÉ, *Storia del socialismo italiano 1892-1926*, Milano, 1965; G. FORMIGONI, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento*, Bologna, 1998; AA.VV., *La nazione in rosso*, a cura di M. CATTARUZZA, Soveria Mannelli, 2005.

¹⁰¹ Cfr. E. GENTILE, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, cit., pp. 25-27.

¹⁰² Cfr. ID., *Storia del fascismo*, Laterza, Bari-Roma, 2022, pp. 67-112.

¹⁰³ Cfr. R.J. OVERY, *Crisi tra le due guerre mondiali. 1919-1939*, Bologna, 1998.

teri paralleli della monarchia, della Chiesa e dell'economia¹⁰⁴, grazie ai quali impone la camicia nera alla Patria e fornisce, così, una soluzione dispotica al problema dell'identità nazionale degli italiani. Un risultato che raggiunge, in prima battuta, proponendo il fascismo come uno strumento di mediazione tra la nazione e lo Stato; poi, quando il delirio politico e ideologico travolge ogni argine, trasformando il culto del littorio nella fonte stessa dei valori nazionali¹⁰⁵. In ogni caso, mentre in Germania il ruolo preminente spetta al partito e alla sua *leadership*, in Italia è sempre lo Stato – onnipotente e in camicia nera, punto di saldatura imprescindibile tra il partito, burocrazie e poteri paralleli – a esercitare la funzione di guida e di trasformazione della realtà, quasi fosse una divinità abilitata ad agire nella storia umana¹⁰⁶. Uno Stato fascista che deve quindi mediare tra interessi e autorità differenti, imponendosi come «una macchina possente, pervasiva, ma al tempo stesso strutturalmente imperfetta». Un ente «articolato e permeabile, “poroso” persino», addirittura «monoliticamente pluralista»¹⁰⁷, come lo definisce Guido Melis con un felice ossimoro. Tuttavia, le marcate differenze tra Roma e Berlino non negano affatto – al contrario di quanto sostenuto da Renzo De Felice¹⁰⁸ e da Hannah Arendt¹⁰⁹ – la natura totalitaria moderna della dittatura fascista¹¹⁰, ma articolano una sua specifica via nazionale, nella quale l'italiano coincide con il fascista ed è declinato

¹⁰⁴ Cfr. S. COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-43*, Bari-Roma, 1991, pp. 110 e ss.

¹⁰⁵ Cfr. E. GENTILE, *La nazione del fascismo: alle origini del declino dello Stato nazionale*, in AA.VV., *Nazione e nazionalità*, cit., pp. 65 e ss.

¹⁰⁶ Cfr. ID., *Il culto del littorio*, cit., pp. 105 e ss.

¹⁰⁷ G. MELIS, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2018, edizione digitale.

¹⁰⁸ «Nel “regime fascista” che andò progressivamente prendendo forma la sostanza fu così il “regime”, che in effetti rimase – anche nelle ipocrisie e nei formalismi pseudocostituzionali – il vecchio regime tradizionale, sia pure in camicia nera e con tutta una serie di trasformazioni in senso autoritario (ma di un autoritarismo ancora sostanzialmente “classico”, nel quale gli innesti demagogico-sociali più tipicamente moderni non sarebbero stati per il momento sufficienti a caratterizzarlo come un vero totalitarismo)»: R. DE FELICE, *Fascismo*, in *Treccani.it*.

¹⁰⁹ «Eppure Mussolini, che tanto amava il termine “stato totalitario”, non tentò di instaurare un regime totalitario in piena regola, accontentandosi della dittatura del partito unico»: H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Torino, 2009 (1948), pp. 427-428.

¹¹⁰ Cfr. E. GENTILE (a cura di), *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, Roma-Bari, 2008.

come «il “cittadino-soldato” che svuotava la propria individualità per lasciarsi interamente assorbire nella *comunità totalitaria*»¹¹¹.

Ci sono voluti vent’anni di tirannia, una guerra mondiale perduta e, soprattutto, la Resistenza di una corposa minoranza di italiane e di italiani¹¹² per sbarazzarsi di queste aberrazioni. L’atto di disobbedienza partigiano – «le volontà dei singoli di essere sovrani, di decidere da sé, di farsi mondo comune, di aprire il tempo costituente della moltitudine»¹¹³ – rompe con il passato e inaugura il futuro, diventando l’elemento costitutivo di una nuova memoria collettiva concertata intorno ai valori dell’antifascismo¹¹⁴. Come nel 1919, anche nella Costituente eletta il 2 giugno 1946 rossi e cattolici (comunisti, socialisti e democristiani) sono nettamente prevalenti, addirittura con il 75 per cento dei suffragi. Questa volta non si lasciano sfuggire l’occasione di tradurre sul piano giuridico e istituzionale il racconto collettivo e l’identità nata dalle ceneri della dittatura e delle sue conseguenze, generando una Carta rigida, espressione di una sovranità popolare interpretata al suffragio universale, centrata in termini innovativi sul «riconoscimento costituzionale dei diritti sociali» e sulla «funzione centrale dei partiti nella democrazia repubblicana»¹¹⁵. Una Costituzione, come scrive Piero Calamandrei qualche anno dopo, che «non è altro che lo spirito della Resistenza tradotto in formule giuridiche: il programma legalitario di rinnovamento democratico al quale si sono impegnati tutti gli uomini liberi che durante la lotta antifascista si trovarono uniti a combattere contro l’oppressione straniera ed interna»¹¹⁶. Per questa ragione non c’era (e non c’è) alcuna necessità che la Resistenza fosse (e sia) nominata nella Costituzione della Repubblica, poiché essa rappresentava (e rappresenta) il campo dei valori comuni delle italiane e degli italiani

¹¹¹ ID., *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, 1995, pp. 142-143. Cfr. anche *ivi* p. 150.

¹¹² Cfr. S. PELI, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino, 2004; G. FILIPPETTA, *L'estate che imparammo a sparare. Storia partigiana della Costituzione*, Milano, 2018; M. FLORES, M. FRANZINELLI, *Storia della Resistenza*, Bari-Roma, 2019.

¹¹³ G. FILIPPETTA, *L'estate che imparammo a sparare. Storia partigiana della Costituzione*, Milano, 2018, pp. 9-10.

¹¹⁴ Cfr. G. CERCHIA, *Resistenza europea e disobbedienza*, in AA.Vv., *Disobbedienza civile e leggi ingiuste*, a cura di L. Limoccia, Napoli, 2021, pp. 259-271.

¹¹⁵ F. BARBAGALLO, *La formazione dell'Italia democratica*, in AA.Vv., *Storia dell'Italia repubblicana. La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, vol. I, Milano, 1999, p. 114.

¹¹⁶ Ora in *ivi*, nota 232, p. 115.

che riemergevano dalla Seconda guerra mondiale e che ricostruivano il paese nella democrazia e nella libertà.

La Carta nasce e resta l'erede principale del movimento di Liberazione nazionale, il perno della Patria repubblicana e l'epitome del tentativo di nuovo accordo sui fondamenti. Non è, però, il frutto di un'esperienza pacifica e pacificante; non poteva esserlo e sarebbe stato sbagliato se lo fosse stato. Al contrario, germina e attecchisce come radicalmente e inevitabilmente divisiva, dai fuochi di una guerra civile che contrappone visioni del mondo, un'idea dello Stato, della comunità internazionale e dell'ordine sociale in irrimediabile conflitto. Più o meno come la presa della Bastiglia a dispetto dell'*ancien régime*. Non di meno, nonostante tutti i limiti e le contraddizioni di un sistema politico lungamente insidiato e compromesso dalle logiche della guerra fredda e dalle lacerazioni del secondo conflitto mondiale, nasce un progetto e un senso di appartenenza alla comunità nazionale garantista e inclusivo, valido anche per coloro che hanno perso la partita; anzi, che solo in ragione della loro sconfitta e del conseguente nuovo impianto costituzionale possono continuare a esistere, essere rappresentati e magari, un giorno, ambire di poter governare.

Ecco perché la Resistenza e i suoi valori ispiratori non possono essere espressione di una parte, ma incarnano per definizione tutte le parti. Sono ciò che giustifica e riassume quello che siamo e quello che ci proponiamo di diventare come Paese.

È la nostra memoria più preziosa.

* * *

ABSTRACT

ITA

L'epoca moderna è segnata dalla rapidità dei mutamenti; condizione che sovverte tutti i punti di riferimento tradizionali nel mondo sia produttivo, sia politico-istituzionale. Per governare la trasformazione senza esserne travolti, si è costretti a "inventare" tradizioni e a "immaginare" comunità: ancoraggi nel mare in tempesta e bussole per affrontare la navigazione verso un futuro incerto. Per farlo sono però necessarie una memoria e un'identità condivi-

se, un sentimento di appartenenza che giustifichi un nuovo sovrano sottratto all'unzione di leggi naturali e divine. Nell'Ottocento ciò avviene grazie al compromesso tra vecchie aristocrazie e nuove borghesie emergenti che costruiscono insieme gli Stati-nazione, traducendo l'elaborazione della memoria comune nel vincolo giuridico di costituzioni ottriate, brevi e flessibili. Nel secolo successivo irrompono le masse popolari, provocando o l'allargamento della dimensione pubblica e la costruzione di istituzioni dotate di più larga partecipazione democratica, o la reazione delle élite conservatrici sostenute da movimenti nazionalisti radicali a loro volta sorretti dai ceti medi. Tale è l'esperienza del fascismo nel nostro Paese. Il secondo dopoguerra e la Costituzione della Repubblica rappresentano dunque il ribaltamento non solo della dittatura, ma soprattutto di un progetto identitario, razzista e guerrafondaio, degli italiani che Mussolini avrebbe voluto in camicia nera. La Costituzione della Repubblica è invece memoria e identità dell'antifascismo e della Resistenza.

EN

The hallmark of the modern age is the rapidity of change, a condition that subverts all traditional reference points in both the productive and political-institutional worlds. To govern these sudden transformations, and to avoid being overwhelmed by them, people are forced to “invent” traditions and “imagine” communities: anchors in the stormy sea and compasses to navigate into an uncertain future. But for this to happen, a shared memory and identity are needed, a sense of belonging that justifies a new sovereign not anointed by natural or divine laws. In the XIX century, this aim was achieved through the compromise between the old aristocracies and the newly emerging bourgeoisie, who built nation-states together, translating the elaboration of a common memory into the legal constraint of short and flexible constitutions. In the XX century, the popular masses exploded, leading to either the enlargement of the public dimension and the construction of institutions with broader democratic participation, or the reaction of conservative elites supported by radical nationalist movements, also animated by the middle classes. The latter is the experience of fascism in our country. Consequently, the post-World War II period and the Constitution of the Republic represent the overthrow not only of the dictatorship but, more importantly, of a racist and warmongering identity project of those Italians that Mussolini would have desired in black shirts.



Costituzionalismo.it

Email: info@costituzionalismo.it

Registrazione presso il Tribunale di Roma

ISSN: 2036-6744 | Costituzionalismo.it (Roma)